



## SOMMARIO

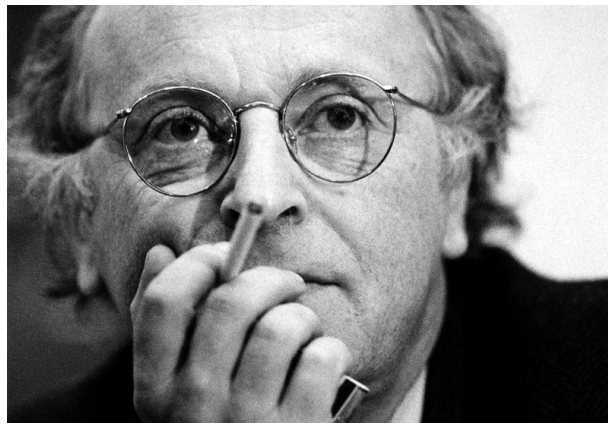
<b>CULTURALIA</b>	A proposito della clausura da coronavirus e di una poesia di Brodskij (Giulia Gigante)	Pag. 2
	Piuttosto che (Francesca Amoruso)	Pag. 4
	Tra distopie padane e blues appenninico (Raphael Gallus)	Pag. 8
<b>RIFLESSIONI</b>	Euro o <i>schei</i> ? (Ottavia Calamita)	Pag. 12
<b>TERMINOLOGIA</b>	<i>Disengagement</i> -disimpegno: evoluzione di un termine (Francesca Nassi)	Pag. 15
<b>L'ANGOLO DEL GIURISTA</b>	Giurisdizione e competenza: conflitti nel processo civile (Marco Gorini)	Pag. 20
<b>IL PELO NELL'UOVO—22</b>	Divagazioni sulla pratica del tradurre (Domenico Cosmai)	Pag. 24



### Non uscire dalla stanza, non commettere quest'errore

#### A proposito della clausura da coronavirus e di una poesia di Brodskij

di Giulia Gigante



*Un vicolo cieco è sempre una via d'uscita (Iosif Brodskij)*

A volte, nello stato di sospensione che ha caratterizzato le giornate della clausura o semiclausura dovuta all'emergenza da coronavirus, un periodo in cui il tempo sembra essersi fermato e lo spazio dell'universo ridotto alle quattro mura della nostra abitazione, si può aprire all'improvviso uno squarcio. Una finestra si socchiude lasciando entrare un flusso di parole che creano una strana sintonia collegandoci ad altri tempi e ad altri luoghi e ci risvegliano da quell'ottundimento, quasi una sorta di anestesia mentale, in cui ci siamo rifugiati per dimenticare di essere, forse, sull'orlo di un baratro. La poesia con il suo miracoloso equilibrio tra razionalità e intuizione, sosteneva Iosif Brodskij, è un "acceleratore mentale". Il suo linguaggio annulla i confini dello spazio e del tempo e le sei quartine di una composizione del poeta russo, scritta esattamente cinquant'anni fa, sembrano parlarci di noi, del nostro presente. Anche se le circostanze in cui si trovava a vivere il futuro

premio Nobel per la letteratura erano ovviamente altre, diversi motivi della poesia "Non uscire dalla stanza, non commettere quest'errore" ci ricollegano alla nostra realtà dei giorni del coronavirus.

Il mondo esterno al di là del soffocante spazio domestico sembra perdere consistenza reale, diventare privo di senso, suona falso. La stanza è una prigione, ma anche un rifugio che protegge dalle persecuzioni di chi considera la libera creazione una pratica criminale. Nel 1970, quando Brodskij scrisse questa poesia, si era in piena stagnazione brežneviana. Il poeta era reduce da due ricoveri in ospedale psichiatrico<sup>1</sup> e da una condanna ai lavori forzati per "parassitismo", scontata solo in parte grazie a un'attiva mobilitazione pubblica in Russia e in Occidente, ma l'ostracismo nei suoi

<sup>1</sup> L'internamento forzato in un ospedale psichiatrico era uno dei modi utilizzati dal potere sovietico per annientare qualsiasi forma di opposizione e dissidenza.



confronti continuava e le sue opere erano per lo più diffuse attraverso il canale del samizdat. La tana dell'artista, un ambiente delimitato da un corridoio e un contatore, è però anche la metafora dello spazio libero della sua mente a cui nessun muro o grata può impedire di librarsi in volo. E in questa ottica il sole che brilla fuori non è che uno specchietto per le allodole, un miraggio privo di aroma come le sigarette "Sole" rispetto alle "Šipka" preferite dal poeta, nel gioco di parole del secondo verso.

Nel microcosmo della stanza della poesia si può rinunciare alle lusinghe di un amore che forse non è amore e a sortite da cui si torna infelici come prima e in più feriti nello spirito. Pur sentendosi un reietto, incompreso per il suo non conformismo, il poeta è ben consapevole dei limiti della sua cella e della paradossalità di poter essere libero solo in quell'alloggio angusto che puzza di cavolo e in cui lo sguardo non coglie altro che sedie e pareti. Un ambiente così rischia anche di tarpare le ali e di far passare la voglia di scrivere perché si ha la sensazione che anche una sola lettera ancora sarebbe di troppo. Eppure fuori è peggio ancora, sembra suggerire il poeta; bisogna osare, essere diversi, senza farsi condizionare da ostacoli contingenti, come il tempo, il luogo e, *last but not least* (e qui il poeta sembra parlare proprio a noi), il "virus".



Bizarro monumento dedicato a Iosif Brodskij nel cortile dell'Università di San Pietroburgo

### **Non uscire dalla stanza, non commettere quest'errore**

*Non uscire dalla stanza, non commettere quest'errore.*

*A che ti servono le "Sole" se fumi le "Šipka"?*

*Nulla ha senso oltre la porta, specialmente le esclamazioni di felicità.*

*Vai solo in bagno e torna subito.*

*Non uscire dalla stanza, non chiamare un tassì.*

*Perché lo spazio parte dal corridoio*

*E finisce al contatore. E se entrerà una donna*

*In carne ed ossa con la bocca aperta, cacciala via senza spogiarla.*

*Non uscire dalla stanza; fingi di aver preso freddo.*

*Cosa c'è di più interessante al mondo di sedie e pareti?*

*Perché uscire da qui per farvi ritorno la sera*

*Identico a prima, ma in più ferito?*

*Non uscire dalla stanza. Balla, captandola, una bossa nova,*

*il cappotto sul corpo nudo e le scarpe ai piedi scalzi.*

*Nel vestibolo c'è puzza di cavolo e di sciolina.*

*Hai scritto troppe lettere; anche una sola ancora sarebbe di troppo.*

*Non uscire dalla stanza. Lascia che sia solo la stanza*

*A vedere che aspetto hai. E comunque incognito*

*Ergo sum, come fa notare nervosamente la sostanza alla forma.*

*Non uscire dalla stanza! Fuori, non c'è la Francia.*

*Non fare lo scemo! Sii ciò che gli altri non sono stati.*

*Non uscire dalla stanza! Segui i mobili, confondi il tuo viso con la carta da parati. Chiuditi a chiave e barricati*

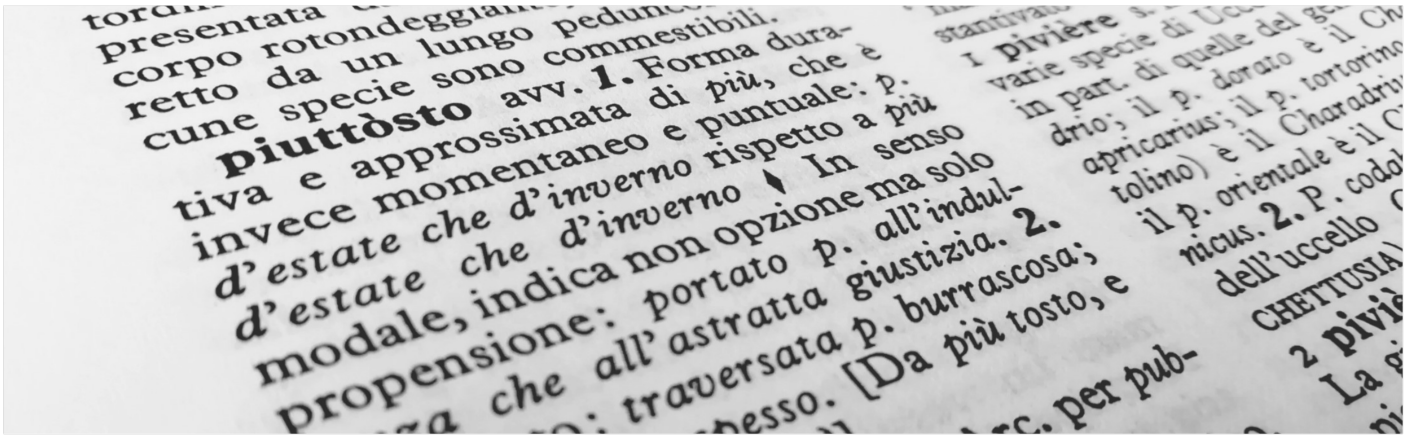
*come un armadio da cronos, cosmos, eros, razza e virus.*

*Iosif Brodskij*



## Piuttosto che

di Francesca Amoruso



*Piuttosto che*, come tutti sanno, o dovrebbero sapere, è una locuzione che significa *anziché, invece di*. Si usa correttamente quindi di fronte a proposizioni avversative e comparative e indica una preferenza accordata a un elemento rispetto a un altro. Facciamo qualche esempio: “quest’estate andrò in vacanza al mare piuttosto che in montagna” (volendolo dire in un altro modo, potrei dire “quest’estate andrò in vacanza al mare invece di andare in montagna”); “andrò a Milano in treno piuttosto che in aereo” (in altre parole, “andrò a Milano in treno anziché in aereo”).

Tuttavia, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso la locuzione *piuttosto che* ha iniziato a essere utilizzata con il significato di *oppure* per indicare un’alternativa e non una preferenza. Anche in questo caso, per maggiore chiarezza, facciamo qualche esempio di uso improprio della locuzione con valore disgiuntivo: “durante il week-end vado al cinema piuttosto che al teatro” per indicare che durante il week-end vado al cinema oppure al teatro; “puoi mandarmi un’email piuttosto che un sms per avvisar-

mi” per dire di avvisare indifferentemente tramite un’email o un sms.

Questo utilizzo improprio di *piuttosto che*, che in realtà potrebbe essere definito una vera e propria moda linguistica, è nato nell’Italia settentrionale ed è partito dal linguaggio parlato. Il fenomeno è sbocciato nelle classi culturali più elevate, il che forse ha in qualche modo legittimato l’uso improprio della locuzione, dato che si tende, anche inconsapevolmente, a imitare il linguaggio utilizzato dai ceti più elevati. L’uso improprio di *piuttosto che* si è diffuso velocemente, quasi con la rapidità di un virus particolarmente contagioso, tra giornalisti e conduttori televisivi. Dal parlato allo scritto poi il passo è stato breve e abbiamo finito per trovare anche in quotidiani e riviste un *piuttosto che* utilizzato con valore disgiuntivo invece che avversativo.

Anche l’Accademia della Crusca si è pronunciata al riguardo, asserendo che la ragione più seria per respingere fermamente quest’ennesima novità lessicale “sta nel fatto che un *piuttosto che* abusivamente equipa-



rato a oppure può creare ambiguità sostanziali nella comunicazione, può insomma compromettere la funzione fondamentale del linguaggio". È vero anche che la stessa Accademia della Crusca invita a non disperare e afferma: "anche la voga di quest'imbarazzante piuttosto che finirà prima o poi col tramontare, come accade fatalmente con la suppellettile di riuso".

Intanto, contro l'utilizzo errato dell'espressione sono nate vere e proprie campagne promosse da utenti di Internet, sono stati creati appositi gruppi sui social network e sono stati pubblicati svariati video su YouTube. Un'iniziativa degna di nota è quella di Giacomo Lariccia, un musicista italiano che ha composto una canzone allegra e orecchiabile dal titolo **Piuttosto**, in cui condanna l'abuso linguistico e allo stesso tempo lo utilizza come metafora per parlare dell'Italia in generale. Ma rivolgiamoci direttamente all'autore per saperne qualcosa di più.



### Intervista all'autore

#### Come è nata l'idea del brano **Piuttosto**?

La canzone è nata in maniera molto spontanea. Probabilmente spazientito da un "piuttosto che" utilizzato alla milanese, non ci ho visto più, ho preso la chitarra e ho iniziato a buttare giù il ritornello. Nelle strofe la canzone ha un gusto più politico e culturale che grammaticale. Anzi, lo dico meglio: nelle strofe la canzone ha un significato poli-

tico *piuttosto che* grammaticale.

Quando poi abbiamo registrato l'album "Sempre avanti" e inserito Piuttosto fra le canzoni, abbiamo iniziato a cercare il modo migliore per farne parlare. L'ho fatta ascoltare ad alcune trasmissioni televisive, ho iniziato a pensare a un videoclip, ho avuto un contatto con l'Accademia della Crusca e da lì tutto ha avuto inizio.

#### **Che cos'è il "Fronte di liberazione dal piuttosto che" (FLPC)?**

Il Fronte di Liberazione dal Piuttosto Che è un gruppo di attivisti grammaticali, quasi dei carbonari, che cercano di ristabilire l'ordine logico della lingua italiana attraverso azioni e dimostrazioni pubbliche e private. Il gruppo di rivoluzionari è dislocato in tutta Europa; ci sono cellule dormienti in ogni città, pronte a entrare in azione e sferrare attacchi contro il maltrattamento della lingua italiana. Il gruppo è stato benedetto dall'Accademia della Crusca e ha ricevuto l'attenzione del TG3 e del Corriere della Sera, solo per citare alcune testate, che ne hanno parlato dopo aver ricevuto dei volantini con una stella rossa in alto nella pagina della rivendicazione. In quei messaggi si rivendicava il diritto e il dovere di parlare un italiano logico e corretto soprattutto da parte delle élite politiche e culturali del nostro paese.

#### **Mi parli del contatto con l'Accademia della Crusca?**

L'Accademia della Crusca è entrata in contatto con me dopo che una trasmissione di Radio Rai 3 aveva mandato in onda una mia intervista e la mia canzone Piuttosto. La trasmissione è La lingua batte. La Crusca, che come forse già sai ha delle pagine social molto seguite, rilanciò questa mia intervista sui propri canali scatenando un'ovazione nel popolo dei *grammar nazi*. Mi sentii quindi investito di una missione, quella di



raggruppare dietro all'inno di Piuttosto tutti coloro che, come me, non sopportavano l'uso errato della locuzione "piuttosto che". Insieme alla Crusca lanciammo quindi l'idea di un videoclip patchwork nel quale vi fossero i video-contributi di tutti gli esponenti dell'FLPC che avessero voluto partecipare. Il risultato fu superiore a qualsiasi aspettativa. In seguito al successo di questa canzone venni invitato dall'Università degli studi di Firenze a partecipare a una lezione sulle mie canzoni con gli studenti di linguistica.



**Il brano Piuttosto fa parte dell'album "Sempre Avanti" del 2014. Mi parli di questo album? Come mai hai scelto di chiamarlo "Sempre Avanti"?**

"Sempre avanti" è un disco le cui canzoni trattano temi appartenenti a due filoni distinti. Il primo è chiaramente un filone ironico, di cui fanno parte Piuttosto e Il primo capello bianco (interessante da ascoltare soprattutto per chi ha superato i 35 anni di età). Il secondo filone, ben rappresentato dalla copertina in cui sono raffigurato con un pezzo di carbone in mano, è quello dell'epo-

pea degli italiani che negli anni '40, alla fine della guerra, vennero mandati a scavare carbone nelle miniere del Belgio. Un'emigrazione organizzata in un patto (Il patto del carbone, del giugno 1946) che veniva stipulato per sopperire alla mancanza di manodopera del Belgio e per rimediare alla disoccupazione in Italia ma che era macchiato da un dettaglio che ne tradiva le intenzioni (forse) buone. Per ogni minatore mandato in Belgio a lavorare l'Italia veniva pagata con una determinata quantità di carbone. Si parla di un'emigrazione consistentissima (c'è chi ha stimato in 500 000 il numero degli italiani che si sono spostati, considerando mogli, figli, genitori che hanno seguito i minatori) che ha stravolto il profilo demografico del Belgio e soprattutto ha esposto tantissimi giovani italiani a pericoli ai quali non erano assolutamente preparati. Fra le canzoni che parlano dei minatori italiani vorrei solo citare Sessanta sacchi di carbone, che si è aggiudicata il secondo posto del premio Tenco nella categoria Miglior canzone dell'anno (parliamo del 2014). Fu davvero una sorpresa, oltre che una soddisfazione enorme! Il titolo del disco, "Sempre avanti", è anche il titolo della prima canzone. Una canzone che vuole guardare al futuro senza paura, senza lasciarsi andare allo sconforto, senza cedere ai timori e alle paure del nostro mondo ma continuando a combattere per quello in cui si crede.

**Oltre all'album "Sempre Avanti" hai registrato altri due album: "Colpo di sole" nel 2012 e "Ricostruire" nel 2017. Hai voglia di dirci qualcosa anche su questi album?**

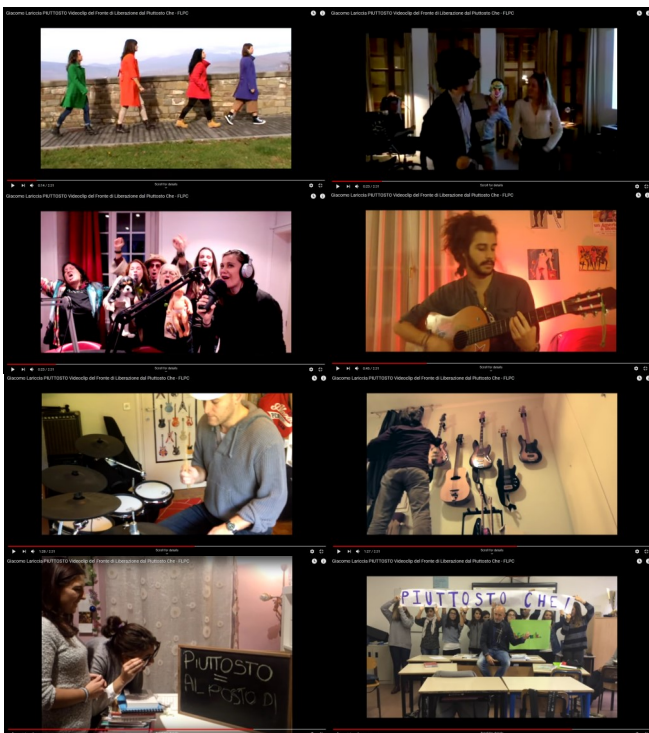
"Colpo di sole" è stato il mio primo disco da cantautore (in precedenza avevo registrato altri dischi ma come chitarrista, senza cantare e senza scrivere canzoni). Il disco ha vinto nella categoria migliore opera prima del Premio Tenco, nel 2012 se non vado errato. Fu una grande sorpresa.



“Ricostruire” invece è un disco che parla di fragilità, della fragilità delle relazioni, del proprio equilibrio interiore. È un disco al quale sono legato da un affetto profondo. Forse è il primo nel quale affronto temi della mia intimità.

## Quali sono i tuoi progetti per il futuro? Hai qualcosa di nuovo in cantiere?

I progetti per il futuro sono al momento sospesi a causa dell'emergenza Coronavirus, che interessa oramai tutto il mondo. A gennaio è uscito un brano dal titolo Mi tradirai e di recente è uscita una nuova canzone che si chiama Limiti. I concerti di lancio del nuovo tour a Parigi, Roma (Auditorium Parco della Musica) e Morlanweltz sono per ora sospesi in un limbo. Le informazioni sui miei prossimi appuntamenti dal vivo sono disponibili sulle mie pagine social. Per tutti i musicisti questo è un periodo molto duro e contiamo sul sostegno del pubblico che ci segue.



Il videoclip di Piuttosto su [YouTube](#)

### Testo del brano "Piuttosto"

*Piuttosto piuttosto  
È un avverbio e una parola composta  
Piuttosto piuttosto  
Che vuol dire pressappoco: preferibilmente*

*Moda della lingua un po' settentrionale  
Che ci porta a violentare alcune parole  
"Piuttosto che" usato come "oppure"  
Con l'accento milanese e due o tre parole in-  
glesì*

*La puoi sentire in radio in televisione  
Ha contagiato tutta Italia senza esclusione  
È diventata un codice e quello che diverte  
Con l'accento giusto si apriranno tante porte  
Le porte degli aperitivi, delle feste in villa  
Di gente che la lingua non la mastica la frulla*

*Piuttosto piuttosto  
È un avverbio e una parola composta  
Piuttosto piuttosto  
Che vuol dire pressappoco: preferibilmente*

*Lo devo ammettere che c'ho anche provato  
A usarlo con il tono di un cummenda navigato  
Ma sono allergico non posso farci nulla  
Se lo sento penso subito Minetti e bunga bun-  
ga  
Alle labbra un po' canotto, alle sfilate  
A chi beve lo Spritz col vino bianco anche d'e-  
state  
Alla Milano che si beve che pippa e s'ubriaca  
E che di quest'Italia è diventata prostituta*

*Piuttosto piuttosto  
È un avverbio e una parola composta  
Piuttosto piuttosto  
Che vuol dire pressappoco: preferibilmente*

*Piuttosto piuttosto  
È un avverbio e una parola composta  
Piuttosto piuttosto  
Che vuol dire pressappoco: preferibilmente*

*Piuttosto piuttosto  
È un avverbio e una parola composta  
Piuttosto piuttosto  
Che vuol dire pressappoco: preferibilmente*

*Piuttosto piuttosto  
È un avverbio e una parola composta  
Piuttosto piuttosto  
Che vuol dire pressappoco: preferibilmente*



### Tra distopie padane e blues appenninico: arriva dall'Emilia Romagna la colonna sonora dei giorni del lockdown

di Raphael Gallus



**6 marzo 2020**  
**"HOMO DISTOPIENS"**

Il nuovo album prima dell'estinzione. Questo potrebbe essere l'ultimo manufatto prima dell'estinzione dell'umanità!

Due date d'uscita, due dischi. In mezzo, un'epoca. L'epoca della distopia e del confinamento: del capovolgimento totale di tutto. Vorrei parlarvi di questi due album che hanno scandito le due fasi di questo cataclisma abbattutosi su di noi. Due dischi diversissimi da un punto musicale. Accomunati da due fattori. Sono stati realizzati da artisti dell'Emilia Romagna. E colpiscono l'ascoltatore per la loro intensità fortissima, quasi disturbante.

**"Homo Distopiens". Fabrizio Tavernelli**, attivo negli anni '80-90 con En Manque D'Autre (bizzarra formazione della new wave italiana) e con gli AFA-Acid Folk Alleanza (tra crossover rurale ed elettronica spazia-

le), negli anni 2000 si occupa principalmente di elettronica sperimentale, nel 2011 pubblica il suo primo libro "Provincia Esotica" (viaggio in una Emilia allucinata e distorta) e dal 2010 inizia una produzione solista per l'etichetta personale Lo Scafandro.

Questa intervista è stata registrata il 19 marzo.

**Fabrizio, questa volta sei stato profetico. Ti hanno definito "il Nostradamus di Correggio"...**

Ahimé, è vero. Questo album, che è stato scritto nella prima parte del 2019, è diventato la colonna sonora dei giorni del lockdown. Ma io non ho fatto altro che





“annusare l’aria”. Era mia intenzione parlare di quello che si stava muovendo sotto il mondo, che ci sta accadendo intorno, di questo snodo cruciale dell’umanità, del nostro pianeta che ci sta dando dei segnali sempre più inquietanti di sofferenza. Forse questa emergenza, questa pandemia terribile che stiamo vivendo in questi giorni ci metterà di fronte a una scelta di cambiamento davvero radicale. È in ogni caso un album sincero, ho voluto metterci dentro tutte le mie inquietudini e i miei dubbi, le mie paure, le mie visioni, i miei momenti di lettura di quella che chiamo la “realtà distopica”.

### **A proposito di realtà distopica, chi è l’Homo Distopiens? E dove sta andando?**

“Homo Distopiens” è ovviamente un gioco di parole con la definizione di “Homo Sapiens”. Credo che oggi l’uomo viva in una nuova era: c’è chi ha ipotizzato definizioni come “antropocene” o “capitalocene”, io ne ho inventata un’altra che è appunto quella dell’era distopica, era in cui l’Homo Sapiens vede in tempo reale la sua possibilità di sparizione. Sta anzi scrivendone egli stesso la sceneggiatura. Ieri per esempio (*18 marzo, in piena quarantena*) mi è accaduto un fatto veramente straniante. Nel mio paese giravano queste auto munite di megafoni diffondendo messaggi registrati che intimavano di stare in casa, proprio come nei film e nelle serie TV di realtà distopica che conosciamo. Ma come dicevo prima, era tutto nell’aria: già da tempo tante espressioni umane, dai saggi filosofici alle serie televisive, andavano verso uno scenario e un’atmosfera cupa, pessimistica, “dark”, quindi forse c’era anche un’attesa, da parte dell’umanità, di qualcosa di più grande di noi. Poteva essere un cataclisma, poteva essere una delle tante guerre che stanno scoppiando nel mondo, poteva essere l’arrivo di un asteroide o l’arrivo degli alieni, in questo caso è stata una pandemia. Oggi questo immaginario negati-

vo si è affacciato sulla nostra realtà e in un certo modo stiamo vivendo in tempo reale la nostra distopia tra politiche e tendenze sociali pericolose, tra foreste che bruciano, tra scioglimento di ghiacciai e riscaldamento globale. Dopo l’antropocene rimarranno solo specie capaci di sopravvivere in condizioni di vita estreme, ci saranno mutazioni, ritorneranno virus rimasti congelati per millenni, forse rimarranno solo le macchine, i robot che già stanno sostituendo gli umani in un mondo governato dagli algoritmi.

### **Cosa significa, davanti a questo scenario apocalittico, pubblicare un disco su supporto fisico, un “album”, forma d’arte ormai da tempo obsoleta?**

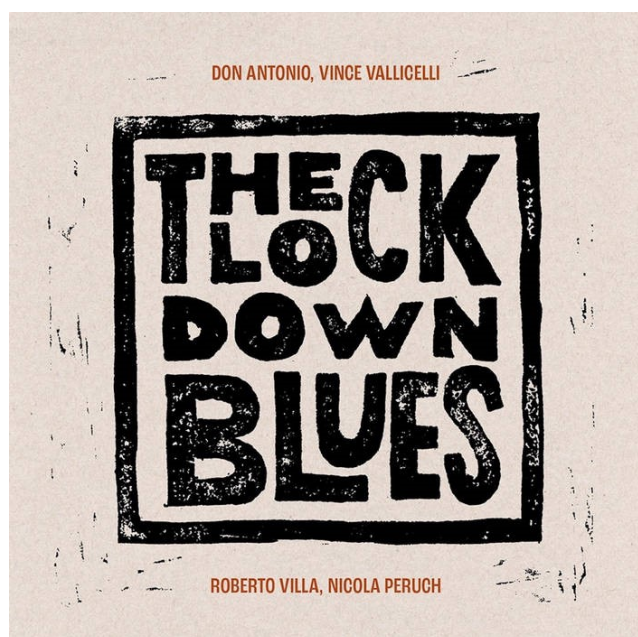


Credo tanto in questo album, è un disco che ha bisogno di tanti ascolti, di “letture”, ci sono frasi che ho scritto un anno fa ma che ora assumono un nuovo significato per me stesso. In effetti mi sono chiesto anche io se ci servono ancora i

supporti in un mondo immateriale. Cosa resterà delle opere umane nel caso di un’apocalisse? Diciamo che ci rimangono oggetti obsoleti, libri da bruciare, opere d’arte da censurare, una natura da dominare, utopie da corrompere e un nuovo CD con dentro gli ultimi messaggi di sopravvivenza: “Homo Distopiens”. Ascoltarlo sarà come partecipare alla lotta di resistenza al regime distopico!

*Fabrizio Tavernelli, “Homo Distopiens”, edizioni [Lo Scafandro](#).*

*“Homo Distopiens: l’ultimo manufatto prima dell’apocalisse” su [YouTube](#).*



**29 maggio 2020**  
**"THE LOCKDOWN BLUES"**

Un disco speciale per un concerto speciale registrato in un giorno molto speciale.

**"The lockdown blues"**: 1° maggio 2020. Quattro musicisti sul palco, nessuno nel pubblico. Un'atmosfera surreale. Novanta minuti di musica sparata a trentamila watt sulla valle del Montone. I musicisti sono **Antonio Gramentieri, in arte Don Antonio**, alle chitarre, **Nicola Peruch**, tastierista (con Zuccherò, tra gli altri), **Roberto Villa** al basso, **Vince Vallicelli** alla batteria. Un concerto di blues elettrico con forti venature "latine" ed alcune canzoni in dialetto romagnolo.

Un urlo di rinascita, una testimonianza anche di rabbia da parte di una categoria, quella dei musicisti, che per due mesi e mezzo si è sentita ingiustamente dimenticata e svilita. Un concerto che adesso è diventato un disco. Ne abbiamo parlato con Don Antonio, classe '72, chitarrista e leader dei Sacri Cuori, ex giornalista, autore di colonne sonore, musicista di autentico stampo internazionale che ha collaborato con artisti del calibro di Alejandro Escovedo, Steve Wynn, Hugo Race, Dan Stuart, Nada.

Questa intervista è stata registrata il 22 maggio.

**Antonio, sei stato definito "internazionalista del suono italiano". Ma con questi tre musicisti romagnoli avevi già suonato insieme?**

Sì, ci conosciamo benissimo, da anni. Siamo quattro musicisti romagnoli "da esportazione". Prima del lockdown, dopo due anni in giro per il mondo, avevo deciso di fare un tour locale nei piccoli club della Romagna, e avevo chiesto a Vince Valicelli di accompagnarmi per una serie di concerti "chitarra-batteria". Poi il lockdown, nessuno di noi aveva più suonato dal 22 febbraio. Il 1° maggio, quando ci siamo rivisti, in pratica ci siamo salutati direttamente con gli strumenti, e subito via a suonare!

**Come nasce l'idea di questo concerto?**

Noi lavoriamo spesso con la Lombardi Amplificazioni, che è l'ultima ditta italiana che produce materiali da amplificazione per concerti. Sono stati loro ad avere l'istinto di capire che era il momento per farlo e il coraggio di trovare gli "appoggi istituzionali" per organizzare quello che il 1° maggio era ancora uno strappo alla regola. Durante tutto questo periodo l'arte e i mestieri artistici erano stati completamente espulsi dal discorso politico. Credo che il Presidente del Consiglio Conte, nei suoi discorsi, abbia menzionato qualsiasi categoria merceologica e commerciale prima di arrivare - solo in uno degli ultimissimi interventi - ai musicisti, "artisti che ci fanno tanto divertire ed emozionare". Bene, la definizione di "non essenzialità" rispetto a qualcuno che salva vite in camera operatoria la accetto volentieri, ma l'invisibilità imposta, quella proprio no. Il lavoro che facciamo non merita di essere neanche citato come "lavoro"? Questa insomma era la cornice ideale ed ideologica, chiamiamola così, che ci ha convinto a scegliere la data del 1° maggio, per ribadire che la musica è assolutamente un lavoro, che la musica è indispensabile nelle nostre vite anche quando non ce ne accorgiamo e soprattutto che la si può fare in sicurezza,



esattamente come le altre attività che sono state riammesse a partire da maggio.

### **L'idea originaria era proprio quella del concerto per gli abitanti della vallata?**

Innanzitutto l'intero progetto è stato in forse fino all'ultimo. Il sindaco di Castrocaro-Terre del Sole, che per fortuna è avvocato, ha dovuto spulciare le possibilità che aveva per farci uscire di casa. Io ad esempio, da casa mia, ho dovuto passare tre comuni diversi per recarmi sul luogo del concerto, cosa all'epoca non certo semplice. Lo streaming è stata un'idea dell'ultimo minuto, perché come dici tu l'idea iniziale era solo quella di girare l'impianto verso la vallata e sparare tutta la potenza possibile, proprio per dare a tutti l'idea di "musica dal vivo", di qualcosa che stava avvenendo "lì ed ora". Malgrado i trentamila watt di potenza per noi è stato un gesto di entità totalmente romantica!

### **Che sensazione ha un musicista quando suona un concerto dal vivo davanti a un pubblico fisicamente assente?**

È stato all'inizio leggermente spiazzante, poi ti concentri e ti immagini di essere in uno studio televisivo. Il fatto che alla fine, nonostante lo streaming assolutamente improvvisato, ci abbiano in realtà ascoltato trentamila persone in tutto il mondo è stato gratificante e molto emozionante, ci ha dato la sensazione che l'emozione nostra fosse l'emozione di tutti nel vedere la musica dal vivo che riparte. Molti ci hanno poi detto "non vedevamo l'ora". Teniamo presente che adesso sono passate quasi tre settimane, ma allora la gente non girava per la strada, non uscivi proprio di casa, e se vedevi un tuo amico per la strada andando a fare la spesa stavi dalla tua parte della strada. Ecco, vedere quattro persone così vicine, che suonavano, facevano il loro mestiere, è stato per molti un segnale di ripartenza!

### **E come è nata l'idea di farne un disco?**

Beh, nel momento in cui abbiamo finito il concerto ci siamo accorti immediatamente

di una cosa: era stata un'esperienza che emotivamente non trovava paragone nelle nostre "già lunghe" carriere di musicisti. Come dire, le avevamo "già fatte

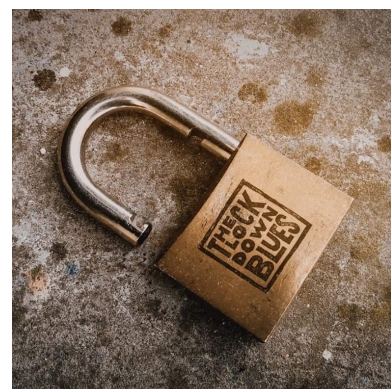
tutte", ma questa non l'avevamo mai fatta! È stata un'esperienza quasi post-bellica, che ci ha profondamente cambiati. Quando abbiamo ascoltato la registrazione ci siamo detti "una cosa così è irripetibile, se cercassimo di ricrearla in studio magari verrebbe fuori una bella cosa, ma un'altra cosa!" È la fotografia di un momento emotivo molto preciso e irripetibile. Anche la scaletta è qualcosa di unico: in pratica abbiamo reinterpretato il nostro repertorio in chiave "blues-jazz-improvvisativa", trattando i nostri stessi brani come se fossero degli standard del genere.

### **Progetti futuri?**

Chissà, sarebbe bello fare un piccolo tour presentazione del disco, e in quell'occasione mi piacerebbe tornare a Lussemburgo, dove ho suonato due volte nel 2017, prima con il mio gruppo i "Sacri Cuori", poi con Hugo Race. Ho sempre amato visitare luoghi di confine, in cui le identità sfumano l'una nell'altra, e il Granducato è un piccolo grande esperimento di questo tipo. A presto quindi!

*"The Lockdown Blues" si trova in vendita sul sito Bandcamp de [L'Amor Mio Non Muore](#) sia in versione MP3 che in CD. La copertina è un'incisione originale su legno dell'artista Sara Paioncini.*

*Breve videoclip tratto da "The Lockdown Blues" su [facebook](#).*





## Euro o schei?

di Ottavia Calamita

Interno di una locanda sperduta nell'alto bellunese, in coda per pagare il conto del pranzo prima di ripartire alla volta della stazione sciistica. La cassiera, soffici capelli grigio turchino, chiede all'avventore dagli ispidi capelli color carota che mi precede: "Euro o *schei*?", dove *schei* è termine panveneto con cui si indica il denaro — termine peraltro dall'origine singolare, visto che risale ai tempi del regno lombardo-veneto, quando circolavano monete austriache su cui era riportata la scritta *scheide muntz* che la popolazione locale pronunciava in forma abbreviata (*schei*) con l'occlusiva velare sorda.



Ma concentriamoci sull'avvincente scambio tra l'avventore dai capelli carota e la cassiera dai capelli turchini. Euro o denaro... Come se gli euro non fossero denaro o, comunque, come se fossero un'alternativa al denaro. Il dialogo si fa interessante. Lo sciagurato prevedibilmente risponde: "*Schei, schei!*" con furba risatina di soddisfazione. A quel punto allungo il collo e vedo che tira fuori una carta elettronica, con la quale paga contento, per poi salutare nell'idioma locale la cassiera turchina. È il mio turno e mi affretto a precisare che intendo pagare come il signore ca-

rota. La cassiera turchina mi squadra dall'alto in basso, con un'aria a metà tra l'incredulità e la commiserazione e, alzando lo sguardo dagli occhiali rosso fuoco, mi chiede: "Perché, lei ha Venetex?" No, non ho Venetex e, anche se sembra il nome di un farmaco per l'insufficienza venosa, vorrei tanto averlo. E se non posso averlo, mi interessa almeno sapere cos'è. Mi rassegno a pagare con i miei volgari euro, ma questo Venetex continua a tintinnare nella testa.

Scopro che Venetex è un circuito di credito commerciale, fondato su una moneta virtuale omonima il cui valore nominale è pari a un euro. Nato nel 2016, questo circuito di piccole e medie imprese di varia natura con sede nella regione consente di scambiare beni e servizi a livello locale mediante una "moneta" virtuale che altro non è che un mezzo per scambiare crediti maturati. Scopro inoltre che in tre anni gli aderenti hanno realizzato operazioni per quasi 10 milioni di euro e che l'anno scorso Venetex è stato ceduto a un circuito più vasto, Sardex, che ha sede in Sardegna, *ça va sans dire*.

Si chiama "moneta complementare" e non è un'invenzione solo italiana: nel 1991 nasceva l'*Ithaca hour* negli Stati Uniti per sostenere le imprese locali a Ithaca, New York, diventata poi *Ithacash*, e nel 2002 nasceva *LOVES* in Giappone, destinata a durare ben poco; nel 2012 nasce il *Bristol Pound* nel Regno Unito e *Tradenow* in Grecia nel 2015, solo per citare alcuni esempi.

Ha tutta l'aria di essere una trovata medievale, borbonica, al limite della legalità, e innumerevoli sono i casi di monete comple-



## Riflessioni

mentari create e subito fallite, ma ci sono anche le eccezioni e pare che l'esempio sardo, nato all'indomani della crisi in una zona economicamente depressa come il Campidano, sia un caso virtuoso di sviluppo locale, promozione del commercio a chilometro zero e marketing territoriale, con migliaia di imprese associate e centinaia di milioni di euro di giro d'affari.



Un caso che trova le sue radici nel *Wir*, circuito svizzero nato nel 1934, anch'esso all'indomani di una crisi, quella del 1929: per ovviare alla mancanza di liquidità gli aderenti cominciarono a segnare su un libro mastro tutti i rapporti di credito e debito tra loro. La paura che serpeggia durante le crisi economiche affievolisce la propensione al consumo: le persone tengono il denaro in banca o sotto il materasso perché non si fidano dei tempi che vivono e gli operatori finanziari limitano al massimo la concessione di credito. La moneta complementare, invece, trae la sua forza dalla velocità di circolazione, non è riserva di valore e viene spesa anche quando i consumi languono. Le imprese che si iscrivono al circuito, infatti, pagano una quota di iscrizione e un canone e ricevono sul conto una linea predefinita di crediti. Per ogni operazione che fanno in valuta complementare con altri soggetti economici aderenti al circuito viene registrato un debito e un credito nei rispettivi conti e la moneta complementare funge da unità di conto. E c'è anche un fido di cassa che per-

mette di andare temporaneamente in rosso. Interessi? Nessuno, né attivi né passivi, inutile tenere i soldi fermi sul conto, bisogna spenderli. Il tutto in un quadro che vede il tessuto economico locale come una comunità, che invita a preferire le imprese del territorio alle grandi multinazionali. L'abilità dei gestori nel selezionare i soggetti aderenti (non troppi della medesima categoria) decreta il successo dell'iniziativa (in Sardegna la start-up Sardex è diventata una società per azioni) e i soggetti aderenti fanno poi pubblicità dell'eventuale qualità di un servizio anche presso pagatori in euro. Dal parucchiere all'asilo nido. E in Sardegna si sono spinti anche a sostenere imprese colpite dagli incendi e associazioni caritatevoli e a pagare stipendi nella valuta complementare. Con l'aiuto della tecnologia, ormai alla portata di tutti.

E cosa ne è dell'articolo 128 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea, secondo cui la Banca centrale europea ha il diritto esclusivo di autorizzare l'emissione di banconote in euro all'interno dell'Unione e queste ultime costituiscono le uniche banconote aventi corso legale nell'Unione? Idem per le monete metalliche? Dal punto di vista giuridico la moneta complementare non è una vera e propria moneta: una valuta che entrasse in competizione con l'euro sarebbe non solo illegittima, ma anche l'occasione per un mercato secondario speculativo.





## Riflessioni

Il sistema di una buona moneta complementare è concepito invece come una camera di compensazione di debiti e crediti, senza tassi di interesse, con una "valuta" utilizzata solo come unità di misura per vendere e acquistare beni e servizi. E il segreto del suo successo è che nessuno ha interesse ad accumulare la nuova valuta, poiché non si può convertire in euro. Insomma, non è

una moneta virtuale con valore puramente speculativo come il Bitcoin, non è il cardine di un sistema di baratto puro, non è moneta fiscale, non è il minibond: la moneta complementare è buona moneta se è costruita per essere spesa e se rende possibili scambi che senza di essa non avverrebbero. Come, forse, lo scambio tra il signore carota e la cassiera turchina.



### Per saperne di più:

Attout, A., Clerc, L., Clout A., Fain, A., Disneur, L., Marchand A. & Roland, L. (2013). *Guide pratique des monnaies complémentaires destiné à l'usage des citoyens*. Namur: Bayot.

Fare, M. & Ould Ahmed, P. (2014). *The complementary currency systems: a tricky issue for economists*. IRD-01081350.

Lietaer, B. (2001). *The Future of Money*. New York: Random House.

Sheffield, H. (2019). *Do community currencies really work?* Milken Institute Review (consultato il 28 febbraio 2020 all'indirizzo: <https://www.milkenreview.org/articles/do-community-currencies-really-work>).

Tarozzi, D. (2019). *Una moneta chiamata fiducia*. Milano: Chiarelettere.

van Heck, E. (2019). *Who Needs Banks? - Why Digital Community Currencies Are Becoming So Popular And How To Make One Work*. Forbes (consultato il 29 febbraio 2020 all'indirizzo: <https://www.forbes.com/sites/rsmdiscovery/2019/01/17/who-needs-banks-why-digital-community-currencies-are-becoming-so-popular-and-how-to-make-one-work/#2802aa1419f4>).



# Terminologia

## ***Disengagement-disimpegno: evoluzione di un termine***

di Francesca Nassi\*



Ancor prima che il terrorismo diventasse una minaccia pervasiva nei territori europei, le attività di matrice terroristica di vario tipo diffuse in varie parti del mondo avevano imposto una riflessione sull'opportunità e sulla possibilità di offrire ai responsabili dei reati una terza via rispetto all'alternativa tra proseguire le attività illegali o scontare una lunga pena in prigione, ossia quella di rinunciare alla loro militanza e cambiare vita. Uno dei primi tentativi in questo senso è il regime dei "dissociati" o "pentiti", introdotto in Italia negli anni '80 nel quadro della lotta contro il terrorismo e in particolare le Brigate Rosse. La prima legge in materia, del 1980 (legge 6 febbraio 1980, n. 15), dà origine a un regime di semilibertà a cui potevano accedere gli ex terroristi per esercitare un'attività esterna al carcere in modo da poter gettare le basi per la nuova vita che avrebbero intrapreso dopo aver scontato la condanna, purché confessassero pienamente i loro reati ed esprimessero rimorso<sup>1</sup>.

\* Con la consulenza di Christopher Sharp.

<sup>1</sup> Monica Galfré, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*, Roma-Bari, Laterza (2014).

Analoghi tentativi di reinserimento furono promossi in Spagna nel tentativo di arginare l'offensiva terroristica dell'ETA, e nell'Irlanda del Nord<sup>2</sup>. A ben guardare, questi programmi non mirano a quella che oggi chiameremmo la "deradicalizzazione": non intendono, cioè, indurre i condannati a modificare profondamente le loro opinioni, ma presuppongono che tale cambiamento sia già avvenuto e abbia spinto gli ex terroristi a optare per una vita diversa.

Diverso è l'atteggiamento adottato nei confronti di fenomeni più recenti, oggetto dei programmi antiterrorismo degli ultimi decenni: si tratta di programmi rivolti a persone tuttora profondamente coinvolte nell'ideologia terroristica, dalla quale è necessario che si distacchino prima di intraprendere qualsiasi percorso di riabilitazione. È soprattutto in connessione al terrorismo di matrice islamica di Al Qaeda che iniziano a diffondersi nella letteratura in materia i concetti di "radicalizzazione" e "deradicalizzazione": una terminologia rimasta costante negli anni successivi e che si è diffusa in tutti i contesti di lotta al terrorismo. Di fronte a fenomeni di vocazione al martirio e ad una rete organizzativa fortemente basata sulla persuasione, anche online, si pone infatti il problema di come contrastare le argomentazioni

<sup>2</sup> Michael von Tangen Page, *Prisons, Peace and Terrorism: Penal Policy in the Reduction of Political Violence in Northern Ireland, Italy and the Spanish Basque Country, 1968-97* (London: Palgrave Macmillan, 1998); Alison Jamieson, *Entry, Discipline and Exit in the Italian Red Brigades*, "Terrorism and Political Violence" 2:1 (1990).



# Terminologia

(quella che con un altro termine coniato sull'inglese, *narrative*, viene chiamata la "narrazione") a favore del terrorismo e il fascino che esercitano, soprattutto sui giovani. Si diffonde insomma la convinzione che non sia possibile modificare i comportamenti se non si promuove una conversione profonda della mentalità dell'individuo, persuadendolo che le sue credenze siano fundamentalmente sbagliate.



Foto di [Evgeniy Isaev](#), [Monumento alle vittime del terrorismo \(Cartagena, Spagna\)](#), CC BY 2.0

Nascono così i programmi di deradicalizzazione in Europa (si pensi a "Exit" e "Hayat" in Germania, rivolti rispettivamente ai neonazisti e agli estremisti islamici, o al Desistment and Desingagement Programme del Regno Unito lanciato nell'ottobre 2016<sup>3</sup>) e in molti Stati che hanno subito le ferite del terrorismo, come gli Stati Uniti, l'Arabia Saudita, l'Indonesia, lo Yemen o Singapore. Tuttavia il parziale insuccesso di alcuni di questi programmi (si pensi ad esempio agli attacchi terroristici perpetrati nel Regno Unito, come quello del London Bridge del 30 novembre 2019, da persone che stavano seguendo percorsi di deradicalizzazione), l'ac-

cosa rivolta ad alcuni di essi di perseguire minoranze etniche, come pure la stessa difficoltà di definire il concetto di "radicalizzazione", hanno suscitato discussioni sull'efficacia di approcci di questo tipo e spinto a considerare l'opportunità di metodi più "morbidi".

Tra i dubbi sull'efficacia dei programmi di "deradicalizzazione", uno riguarda l'obiettivo di fondo: è davvero necessario "deradicalizzare" i terroristi, cioè modificare la mentalità, o basta semplicemente distoglierli dalle loro attività illegali? Se nel processo che conduce al terrorismo si possono distinguere le due tappe del coinvolgimento ideologico e dell'impegno fattuale, a quale livello è necessario risalire per impedire che una persona commetta nuovamente azioni nocive per la società? In genere, secondo alcune ricerche, i condannati continuano a credere nella loro causa ma cominciano a pensare che la violenza non sia il modo più efficace di raggiungerla<sup>4</sup>. La maggior parte dei terroristi "pentiti" non sperimentano un vero e proprio mutamento di prospettiva, ma decidono piuttosto di intraprendere una nuova vita rinunciando all'illegalità. In questo senso si è osservato che proporre incentivi chiari e concreti, come sconti di pena o aiuti al reinserimento sociale, può risultare più efficace che intraprendere tentativi di "conversione" tramite dialoghi con assistenti sociali o imam moderati.

È in questo contesto che è stato introdotto, negli studi sull'argomento in lingua inglese, il concetto di *disengagement* (dal verbo *disengage*, presente in inglese fin dal '600 e proveniente dal francese *désengager*) per indicare il processo di distacco concreto dai comportamenti violenti, che può costituire un'alternativa realistica e più diretta al tentativo di deradicalizzazione.

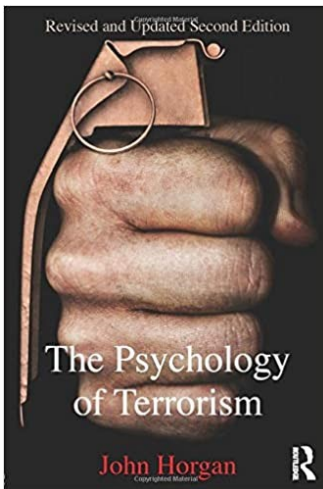
<sup>3</sup> Sul sito governativo si legge: "The programme works by providing tailored interventions which support individuals to stop participating in terrorism-related activity (desist) and to move away from terrorist ideology and ways of thinking (disengage). The programme aims to address the root causes of terrorism, build resilience, and contribute towards the deradicalisation of individuals".

<sup>4</sup> Andrew Silke, *Disengagement or Deradicalization: A Look at Prison Programs for Jailed Terrorists*, "Combating Terrorism Center", gennaio 2011, vol. 4.





# Terminologia



Il fenomeno è stato analizzato da studiosi come T. Bjørgo e John Horgan<sup>5</sup>, autore nel 2005 di *The Psychology of Terrorism* (London, Routledge). Horgan tiene a distinguere *disengagement* ("the cessation of terrorist behavior") da *deradicalization*

("the elimination of one's belief in a violent, extremist ideology")<sup>6</sup>, fenomeni collegati tra loro ma ben diversi quanto agli effetti: il terrorista "disimpegnato" può infatti non essere "deradicalizzato" e anzi mantenere ben salda la sua posizione ideologica. Elencando le "three discrete phases for the individual terrorist" ("becoming' a terrorist, 'being' a terrorist - understood as both a) remaining involved and b) engaging in actual terrorist offences - and 'disengaging' from terrorism"), Horgan osserva che per promuovere il "disimpegno" dalla violenza è necessario analizzare la complessità e le motivazioni del processo di coinvolgimento nel terrorismo, distinguendo l'atteggiamento mentale dal comportamento manifesto. Forte di numerose interviste a ex radicali ed estremisti, Horgan conclude che il disimpegno può es-

sere frutto di un processo individuale o collettivo, volontario o involontario, e passare per esperienze psicologiche negative (la delusione) o attraverso costrizioni fisiche (la detenzione, l'espulsione dal movimento terrorista); in ogni caso, occorre tener presenti i contesti sociali e politici estremamente diversi nei quali si sviluppano le attività terroristiche. È chiaro comunque che il "disimpegno" può essere molto più efficace e meno difficile da applicare della vera e propria "deradicalizzazione", che in alcuni contesti (come l'islamismo radicale sunnita in Libano) non viene accettata neanche come concetto, perché laddove "there is nothing wrong with 'radicalization', then it is offensive and misleading to speak of 'deradicalization'"<sup>7</sup>.

Il concetto di *disengagement* in quanto "action or process of withdrawing from involvement in an activity, situation, or group" (secondo la definizione dell'Oxford Dictionary of English) è nato nell'ambito degli studi psicologici di orientamento funzionalista, dove si applica a diverse situazioni, in particolare all'invecchiamento. Nel 1961 Elaine Cumming e William Earle Henry formulavano in *Growing Old* la cosiddetta "disengagement theory", secondo la quale la tendenza delle persone anziane a distaccarsi gradualmente dalla vita attiva e dalle relazioni sociali è funzionale agli anziani stessi e alla società nel suo complesso; a questa si sono poi contrapposte teorie che postulano, al contrario, gli effetti benefici del mantenimento degli anziani nella vita attiva, come l'"activity theory" e la "continuity theory"<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> T. Bjørgo, *Reducing Recruitment and Promoting Disengagement from Extremist Groups: The Case of Racist Sub-Cultures*, in C. Benard (Ed.) *A Future For The Young: Options for Helping Middle Eastern Youth Escape the Trap of Radicalization*. A RAND Working Paper WR-354. Washington, D.C.: RAND National Security Research Division 2005; *Processes of disengagement from violent groups of the extreme right*. In Bjørgo, T., Horgan, J. (Eds.), *Leaving terrorism behind: Individual and collective disengagement*, New York, NY: Routledge (2009).

<sup>6</sup> John Horgan, *Turning away from terrorism: Lessons from psychology, sociology, and criminology*, "Journal of Peace Research", 2014 (<https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/0022343314535946>).

<sup>7</sup> John Horgan, *Deradicalization or Disengagement? A Process in Need of Clarity and a Counterterrorism Initiative in Need of Evaluation*, "Perspectives on Terrorism", n. 4, 2008 (<http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/32/html>).

<sup>8</sup> Si veda ad es. Lisa Hollis-Sawyer, Amanda Dykema-Engblade, in *Women and Positive Aging: An International Perspective*, San Diego, Academic Press, 2016.



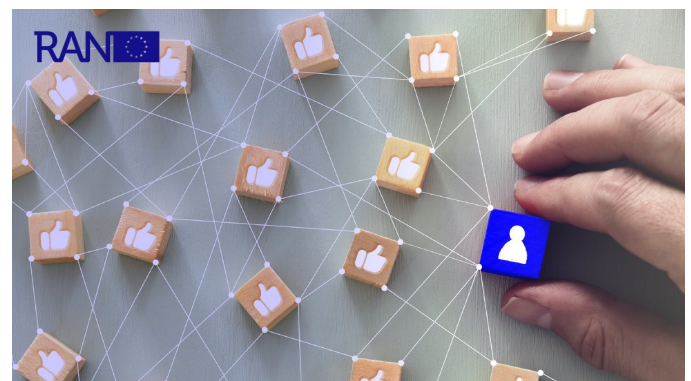
# Terminologia

In generale il termine ha, in campo psicologico, connotazioni ambigue ma principalmente negative perché — che si parli di disimpegno dalla politica, dalla natura o dalla famiglia — indica un distacco emotivo e sociale che può andare dall'obiettività fino all'apatia e all'indifferenza. Diverse sono le connotazioni in campo politico, in cui indica il cessato coinvolgimento in un impegno di tipo militare o più generalmente politico: il *military disengagement* (*disengagement of military forces*), ossia la cessazione provvisoria o definitiva — più o meno graduale — dell'impegno militare in una certa area geografica, con il ritiro materiale delle truppe, può significare un auspicato cessate il fuoco, o la cessata occupazione di una zona. Ad esempio, nella comunicazione della Commissione "Cooperazione UE-Palestina oltre il disimpegno - verso una soluzione a due Stati" (COM 2005 458) si parla di "disimpegno di Israele dalla Striscia di Gaza e da alcune parti della Cisgiordania settentrionale" come passo verso la pace tra palestinesi e israeliani. Con echi meno positivi è stato talvolta accolto, in tempi recenti, il disimpegno delle forze statunitensi da scenari di guerra e di terrorismo come quello siriano o la regione del Sahel. Più in generale, si parla di "disimpegno" per indicare la rinuncia a un'influenza politica o militare in una certa area, il subentrato disinteresse geopolitico in uno scenario internazionale: se ne parla spesso, anche sotto questa accezione, soprattutto a proposito degli Stati Uniti dell'era Trump<sup>10</sup>.

In italiano, l'accezione propria del linguaggio politico di disimpegno in quanto "sganciamento totale o parziale da un impegno militare, da un'alleanza, o, in politica interna, dagli indirizzi e dagli orientamenti di un partito, di un fronte politico, di un'ideolo-

gia, e simili" (così nel Dizionario Treccani) si affianca a quella, più tradizionale, di "rifiuto o mancanza di un preciso impegno sociale, politico o ideologico" (così nel Dizionario De Mauro), che si applica ad esempio alla letteratura e all'arte, con connotazioni prevalentemente negative. Ma la diffusione del termine è frutto specialmente degli studi psicologici in lingua inglese: l'idea di "disimpegno dalla violenza" si trova infatti, oltre che nella traduzione italiana del libro di Horgan<sup>11</sup>, in saggi che fanno riferimento alle sue opere<sup>12</sup>.

Per passare a testi di ambito UE, il termine "disimpegno" compare negli ultimi anni nel quadro di lotta contro il terrorismo elaborato dall'Unione europea, come eco degli studi psicologici svolti e sintetizzati dalla RAN, la rete UE di sensibilizzazione al problema della radicalizzazione (Radicalisation Awareness Network).



La miglior definizione si trova in uno studio del 2016 dal titolo *Minimum methodological requirements for exit interventions*, documento ex post del gruppo RAN EXIT, dove si argomenta: "De-radicalisation is a common term in public debate however not much appreciated by most of the people working on it. The term doesn't reflect the whole issue of persons leaving an extremist environment and/or thinking pattern. Apart from

<sup>10</sup> Si veda ad es. <https://www.huffingtonpost.it/corrado-maria-daclon/il-disimpegno-usa-e-l-ultimo-appello-per-l-europa-a-23649135/>; [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/B-9-2020-0096\\_IT.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/B-9-2020-0096_IT.html)

<sup>11</sup> John Horgan, *Psicologia del terrorismo*, a c. di Matteo Rampin, EdizioniEdra (2015).

<sup>12</sup> Ad es. Patrizia Laurano e Giuseppe Anzera, *L'analisi sociologica del nuovo terrorismo tra dinamiche di radicalizzazione e programmi di de-radicalizzazione*, "Quaderni di sociologia"; 75 (2017).



# Terminologia



shifting mind-set and thinking this process requires also behavioural (like abstaining from violence as a solution) and practical (like work, housing and school) changes. Disengagement is commonly used for these aspects. Exit is used for the combination of de-radicalisation and disengagement".

Non sempre questa distinzione risulta chiara dai documenti ufficiali delle istituzioni europee. Una delle prime occorrenze del termine si trova nel "Progetto di conclusioni del Consiglio sulla deradicalizzazione e sul disimpegno da attività terroristiche", del 13 aprile 2012 (documento del Consiglio 8624/12), adottato il 26-27 aprile 2012, in cui si incoraggiano gli Stati membri allo "scambio di conoscenze e di migliori prassi [...] in tema di disimpegno da attività terroristiche e di deradicalizzazione" allo scopo di "dissuadere gli elementi radicalizzati dall'adottare la violenza e [...] incoraggiarli ad abbandonare le attività terroristiche". La direttiva 2017/541 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 15 marzo 2017, sulla lotta contro il terrorismo definisce l'obiettivo di un approccio globale che combini "misure nell'ambito della giustizia penale con politiche nei settori dell'istruzione, dell'inclusione sociale e dell'integrazione, nonché con l'offerta di programmi efficaci di deradicalizzazione o disimpegno e di uscita o riabilitazione" ("deradicalisation or disengagement and exit or rehabilitation programmes"). Nelle Conclusioni del Consiglio sulla prevenzione e la lotta alla radicalizzazione nelle carceri e sulla gestione degli autori di reati di terrorismo ed estremismo violento dopo la scarce-

razione, del 6 giugno 2019<sup>13</sup>, queste intenzioni politiche si concretizzano nell'invito, rivolto alla Commissione, a sostenere le attività degli Stati membri tese, fra l'altro, a realizzare "programmi di deradicalizzazione, disimpegno e riabilitazione per gli autori di reati di terrorismo ed estremismo violento durante la detenzione": questi ultimi prevedono l'intervento di squadre di psicologi ed educatori incaricate di aiutare i detenuti a sviluppare le loro competenze sociali, comunicative e professionali per favorirne l'integrazione dopo il rilascio, ma anche una "formazione cognitivo-comportamentale" e "l'incoraggiamento dei detenuti a respingere ogni forma di violenza".

Un ennesimo termine impropriamente plasmato sull'inglese? Non necessariamente. "Disimpegno" ha, come si è visto, una tradizione piuttosto lunga in italiano e non è estraneo, neanche etimologicamente, alla nostra lingua né a quella francese. Il problema che si può porre di fronte alla sua diffusione in italiano è, come spesso accade, quello della risemantizzazione: il trasferimento del termine dal linguaggio politico-militare a quello psicologico richiede una comprensione chiara del nuovo concetto che esprime. Risalire alla sua definizione può aiutare a inquadrarlo meglio e a cogliere l'argomentazione su cui si basa, che mi sembra decisamente utile per alimentare la strategia della lotta contro il terrorismo.

<sup>13</sup> <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-9727-2019-INIT/it/pdf>



## Conflitti di giurisdizione e competenza nel processo civile

di Marco Gorini



A chi spetta la giurisdizione?

Immaginiamo di aver posto questa domanda di fronte a una schiera di eminenti autorità (un prefetto, un ministro, un commissario di polizia, perfino un vescovo o, naturalmente, un magistrato ecc.); magari penseremmo che a un quesito così generico tutti si possano sentire in diritto di rispondere: a me!

In effetti l'utilizzo di questo lemma si è esteso a macchia d'olio e sul dizionario di Tullio De Mauro troviamo infatti questa definizione **...estens.**: "*sfera di competenza, d'azione di un organo: sottrarre alla giurisdizione, allargare restringere la giurisdizione...* e poi appunto: *...giurisdizione di un prefetto, di un vescovo ecc.*". Tuttavia, proprio lo stesso De Mauro esordisce poche righe prima con una definizione in qualche modo illuminante: "*funzione fondamentale dello Stato che consiste nella facoltà di applicare il diritto in modo imparziale nei casi concreti: giurisdizione*

*civile, penale, militare eccetera*".

E se facciamo un passo indietro nel tempo viene in soccorso il termine latino *IURISDICTIONE*; e infatti, in diritto romano, per **iusdictio** (da *ius* e *dicere*) si intendeva il potere, di cui erano dotati alcuni magistrati, detti giurisdicenti, di impostare in termini giuridici la controversia. In questo senso la *iusdictio* si distingueva dalla *iudicatio*, che è invece il potere di risolvere la controversia, ed è attribuito al giudice che dovrà emettere la sentenza. Poi, con la nostra macchina del tempo, potremmo rimbalzare ai giorni nostri e leggere la definizione (quasi poetica) di uno dei più accreditati manuali di diritto processuale civile che eliminerebbe qualsiasi dubbio: "...poiché l'ordinamento non ha per se stesso una voce, bisogna che esso esprima dal suo seno chi parli per lui...costui è il giudice e nel suo giudizio l'ordinamento si risolve. La risoluzione dell'ordinamento nel giudizio è quella che noi chiamiamo, con termine analogicamente



## L'angolo del giurista

perfetto, giurisdizione (***jus dicere***)."<sup>1</sup>

E così (come dicono i francesi) abbiamo rimesso la chiesa al centro del villaggio e possiamo affrontare il tema che abbiamo scelto in questa occasione.



Foto di [Bill Oxford](#), [Unsplash](#)

Il primo articolo del codice di procedura civile ci ricorda che "la giurisdizione civile, salvo speciali disposizioni di legge è esercitata dai giudici ordinari secondo le norme del presente codice". Risulta complementare poi l'articolo 2907 del codice civile il quale stabilisce che: "...alla tutela giurisdizionale dei diritti provvede l'autorità giudiziaria".

La giurisdizione civile ordinaria si contrappone alla giurisdizione penale (che è tutela di interessi obiettivamente protetti mediante una sanzione di carattere penale) e alla giurisdizione amministrativa che tutela gli interessi legittimi del cittadino di fronte alla pubblica amministrazione. Inoltre, la giurisdizione ordinaria si contrappone alla giurisdizione speciale. Tali contrapposizioni (soprattutto quelle con la giurisdizione amministrativa) in alcuni casi provocano appunto i conflitti di giurisdizione.

Inoltre, la questione di giurisdizione si può presentare in ambito territoriale e cioè il conflitto si porrà in questi termini: spetta a un giudice italiano la giurisdizione nei confronti di uno straniero?

Ad esempio, in materia di scioglimento del matrimonio, la giurisdizione italiana viene riconosciuta anche quando uno solo dei coniugi è cittadino italiano oppure, pur trattandosi di coniugi ambedue stranieri, il matrimonio sia stato celebrato in Italia. Altrimenti, nel caso in cui si verifichi un conflitto di giurisdizione per mancanza dei suddetti presupposti (ad esempio si tratta di un matrimonio celebrato all'estero) si renderà necessario ricorrere a un regolamento di giurisdizione cioè a una pronuncia della Corte di cassazione (a Sezioni Unite) che individuerà, in quest'ultimo caso, a quale Stato spetterà emettere (attraverso il relativo organo giurisdizionale) la sentenza in questione.

E ora passiamo alla definizione di competenza. Ancora una volta facciamo riferimento a quanto scritto sul manuale di diritto processuale del Satta nel quale si sottolinea che: "...a differenza della giurisdizione, la competenza riguarda soltanto i rapporti fra i giudici ordinari, la distribuzione delle cause fra i vari giudici, in una parola **la quantità di giurisdizione a ciascuno di essi spettante**".

A questo punto però, rimanendo nell'ambito del nostro esempio (un procedimento di scioglimento del matrimonio) il giudice incaricato dovrà porsi un altro quesito pregiudiziale e cioè, sono competente in questo procedimento?



Foto di [cottonbro](#), [Pexels](#)

<sup>1</sup> Manuale di diritto processuale civile (di Salvatore Satta e Carmine Punzi).



## L'angolo del giurista



Foto di [Tingey Injury Law Firm](#), [Unsplash](#)

Per precisare meglio la nozione di competenza occorre accennare anzitutto alla competenza cosiddetta "verticale": essa fa riferimento ai criteri della materia e del valore, per poter individuare il tipo di giudice da adire e cioè se si tratta del giudice di pace o del tribunale. Ancora una volta però (per utilizzare fino in fondo il nostro esempio) ci concentreremo sull'altra competenza, quella cosiddetta *orizzontale* e che fa riferimento al criterio territoriale. Il nostro giudice monocratico del tribunale (nella causa di divorzio che sta per iniziare) si è appena accertato del fatto che la giurisdizione spetta a un giudice italiano e deve ora stabilire se il tribunale dove svolge le sue funzioni è competente per pronunciare la sentenza in questione oppure se è competente il tribunale di un altro circondario. In un caso del genere il criterio dirimente (dal punto di vista territoriale) è quello della residenza del convenuto.

E in effetti, recentemente, in seguito a un conflitto di competenza e alla relativa istanza di regolamento la Corte Suprema ha stabilito che: "...la Legge 1 dicembre 1970, n. 898, articolo 4 radica la competenza sulla domanda di divorzio nel luogo di residenza del convenuto". Pertanto, secondo la Cassazione, in quell'occasione il tribunale di Firenze (adito in quel caso dalla parte ricorrente) si era dichiarato **correttamente incompetente**, a favore del Tribunale di Prato, luogo di residenza del convenuto, dove andava

senz'altro incardinato il relativo procedimento civile per ottenere il divorzio. È facile immaginare quale dispendio di energie, tempo e denaro sia costato un "disguido" del genere: il fatto di non aver adito subito l'organo giurisdizionale competente (in base al codice di procedura) aveva prodotto (si fa per dire) un ritardo di almeno un paio d'anni nello svolgimento del processo.

Perciò, almeno a livello nazionale (quando cioè si tratta di un procedimento che resta nei confini nazionali) anche per quanto riguarda la terminologia occorre far riferimento al codice di procedura civile, sic et simpliciter: ogni aggiunta (come appunto nel caso di competenza ...giurisdizionale...) può rappresentare un'ambiguità di fondo e di fatto un interrogativo in più: si tratta cioè di una questione che riguarda un eventuale conflitto di giurisdizione oppure un conflitto di competenza?

A questo punto, voglio ricordare un aneddoto della mia carriera come avvocato civilista. Appena ottenuta l'abilitazione iniziai a collaborare presso lo studio di un collega soprannominato "l'avvocato disinvolto", per le sue manovre

piuttosto spericolate nella trattazione delle cause. E infatti una mattina mentre mi apprestavo a uscire per andare in tribunale, il cosiddetto dominus dello studio mi chiese di sostituirlo in un'udienza di prima comparizione e mi passò il fascicolo della causa con i relativi atti. Si trattava di un incidente stradale avvenuto a pochi chilometri da Latina e le controparti convenute in giudizio (proprietario della macchina e compagnia di





## L'angolo del giurista

assicurazione) erano rispettivamente il primo residente a Latina e la seconda aveva la sua sede legale a Latina. Di fronte alle mie perplessità (ma l'incidente è avvenuto vicino a Latina e oltretutto i convenuti sono residenti a Latina, come facciamo a promuovere il procedimento dinanzi al Tribunale civile di Roma?), il collega mi rassicurò così: "Non ti preoccupare Marco, probabilmente non si costituirà in giudizio nessuno dei convenuti e poi a volte bisogna provarci... fai dichiarare la contumacia e già dalla seconda udienza non potranno più eccepire l'incompetenza del tribunale di Roma." Arrivai alle undici meno cinque di fronte all'aula della sesta sezione e subito mi venne incontro con un sorrisetto sarcastico l'avvocato dei convenuti, dandomi una copia della sua comparsa di costituzione, con la quale, in maniera alquanto sprezzante, ripeteva esattamente quanto avevo paventato e detto tra i denti poco prima all'"avvocato disinvolto" che sostituivo. Alle undici precise il giudice inca-

ricato mi fissò stizzito apostrofandomi: "Lei rappresenta la parte attrice naturalmente...". Mi schermii, sottolineando il fatto che ero in sostituzione del titolare, ma il giudice aggiunse raggelandomi: "Andiamo subito a sentenza: sono incompetente... e dica al suo collega, titolare della causa, che è già tanto se non condanno il vostro cliente al pagamento delle spese di giudizio raddoppiate per lite temeraria."

A mezzogiorno arrivai in studio e trovai il titolare che mi chiese speranzoso: "Allora, com'è andata?". Gli sventolai in faccia il verbale d'udienza e subito provò a propormi: "Potresti telefonare tu al cliente...". Naturalmente lo interruppi seccamente: "Eh no collega, almeno a questo ci penserai tu... così potrai raccontare bene al cliente la tua manovra disinvolta e lo preparerai al possibile premio delle spese da pagare raddoppiate per lite temeraria...".





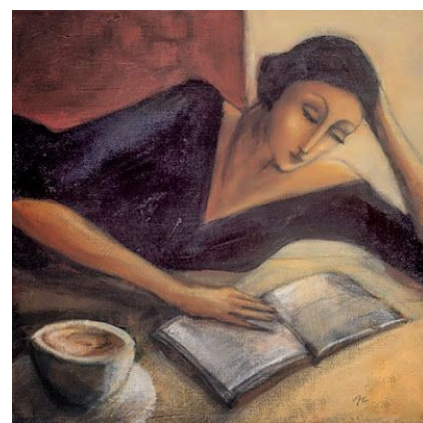
## Il pelo nell'uovo

di

Domenico Cosmai

"E della traduzione, che ne pensate?"... La domanda, parte del rituale non scritto del circolo di lettura che frequento da qualche anno, viene lanciata tra gli astanti nel momento in cui la soglia dell'attenzione tende a scemare, non di rado con l'effetto di ringalluzzirla.

Funziona così: una volta al mese ci si riunisce in casa di amici per chiacchierare intorno a un romanzo proposto la volta precedente da un partecipante a turno, e che tutti dovranno aver letto e meditato nell'intervallo tra una riunione e la successiva. Si legge per lo più narrativa contemporanea, diciamo dall'ultimo dopoguerra in poi, rappresentativa di culture e generi narrativi eterogenei, a seconda della sensibilità e delle passioni del proponente. Magari roba che, a fare di testa propria, non si toccherebbe manco con la canna da pesca; eppure, che bellezza quando le preferenze altrui si rivelano foriere di felici sorprese o, addirittura, durature passioncelle letterarie.



*Perfect Blend*, Robert Brown

Accingendosi alla discussione, dopo una fase di convenevoli mangerecci, ci si fa gravi. Si guatano gli altri di sottocchi, studiandone le impressioni nello sguardo vigile o intorpidito, si leggono le plissettature intorno alle labbra come un trattato di fisiognomica, si scrutano gli spasmi involontari degli arti. Il proponente attacca con una prolusione, dopo di che ognuno irrompe per dire la sua sul volume amato, adorato o, all'opposto, detestato o vituperato. Il terreno dello scontro si fa caldo finché il voto finale, con brutalità matematica, conferisce una dimensione plastica a espressioni fino ad allora circospette, suggerite più che sbraitate, di apprezzamento o ripudio. Ma prima che ciò che avvenga, e quando si è quasi detto tutto il dicibile, può sorgere la domanda di cui sopra. "E della traduzione, che ve ne pare?", e la discussione riparte.



Incredibile, per esempio, che certi strafalcioni passino indenni tra le matite rossoblù di revisori, editor e correttori di bozze, continuando a circolare fino a pubblicazione avvenuta. Si gioca in casa con il recente *La capitale* (*Die Hauptstadt*) dell'austriaco Robert Menasse, già euroscettico riconvertito al verbo dell'Europa unita dopo un soggiorno brussellese, frequentazioni di alti *commis* e una tappa al Parlamento europeo. Alla traduzione del romanzo, avverte il colophon, hanno messo mano in due, beneficiando perfino di un patrocinio del Goethe-Institut. Eppure la *Generaldirektion Wettbewerb* della Commissione



europea diventa un bizzarro "DG Concorsi", anziché "DG Concorrenza", e sì che pullulano le informazioni in grado di indirizzare il traduttore sulla retta via.

E che dire dell'illustre sconosciuto "attore Harold Flinn, in un film su dei signori europei nell'Africa equatoriale o a Burma", a cui assomiglierebbe un personaggio di *Una storia di amore e di tenebra* di Amos Oz? Sospetto che si tratti di un'errata traslitterazione del nome di Errol Flynn, il grande *swashbuckler* dell'Hollywood degli anni d'oro. Analoghe diffidenze mi colgono dinanzi a nomi e toponimi dell'est europeo, polacchi, russi, ucraini, lituani, dalle ortografie improbabili. Il capitolo 22, ad esempio, si apre con queste parole: "La città di Rovno, (in polacco: Rowne, e in russo Pobho)". Sì, come se il russo si scrivesse con caratteri italiani, e in quella lingua il nome della città si pronunciasse davvero /'pob-ho/, anziché /'rov-na/ (Ровно, in caratteri cirillici). E dubito, pur sapendo poco quanto niente di polacco, che cognomi quali "Zakashewsky", "Paderevsky" o "Moycechovsky" si scrivano così in quella lingua tanto melodiosa quanto ortograficamente impervia. O il poeta nazionale Mickiewicz, venerato autore del *Pan Tadeusz*, il cui nome viene ebraicizzato in Mitzkiewicz. Bagattelle, ci mancherebbe, in un romanzo che supera le 800 pagine di scrittura fitta fitta. Né si tratta di stigmatizzare la traduzione di Elena Loewenthal, il cui italiano è splendido per ricchezza e versatilità, e anzi ad avercene di traduttori così. Magari un minimo di cura editoriale, un controllo su Wikipedia (il capolavoro di Oz viene stampato e ristampato), sì da evitare questi provincialismi lessicali?



Errol Flynn

Segue la riflessione sui titoli. Conosco il problema, avendo dedicato un antico *Pelo* a capolavori della letteratura i cui titoli, pur assurti a canone, non reggerebbero a un esame universitario di traduzione. Da "Gita al faro" della Woolf (e perché mai "gita"?), a "Le tre sorelle" (o "Tre sorelle"?), di cecoviana memoria, al mitico "Giovane Holden" ("Il custode nella segale" proprio no?), a innumerevoli altri. Prima, durante e soprattutto dopo la lettura si torna sempre al punto di partenza, il titolo, che è anche un punto di arrivo. Non stupisce che, dopo aver meditato su *I vagabondi* (*Bieguni*) di Olga Tokarczuk, spacciato in copertina per "romanzo", in realtà silloge di narrazioni e appunti slegati sul tema del peregrinare, il circolo dei lettori si interroghi sull'adeguatezza del titolo italiano. Non conoscendo la lingua di Mickiewicz (Mitzkiewicz?), ci si informa sul termine originale. Si apprende che i *bieguni*, dalla radice slava *beg-*, correre, sono una setta di fuggiaschi per scelta, convinti che il moto perpetuo sia l'unico modo per sfuggire al male. E il libro della Tokarczuk presenta un florilegio di nomadi antichi e moderni, in fuga da sé stessi e dagli altri. Tornando al titolo, perché non lasciar cadere quell'articolo determinativo, che peraltro in polacco non esiste e per etimologia sembra rinviare a qualcosa di già detto – "quei" vagabondi lì –, optando per un più vago

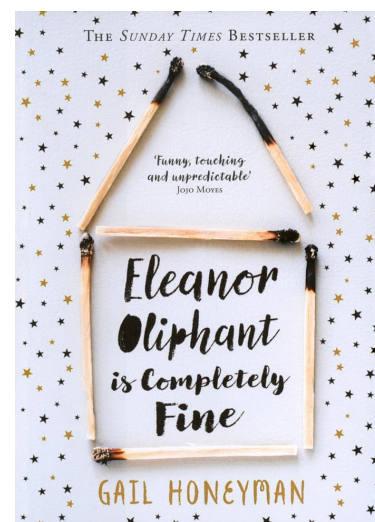


*Vagabondi?* Né giova una carrellata di titoli nelle altre lingue che siamo in grado di giudicare. Tutti, ognuno a suo modo e per motivi diversi, sembrano incompleti: dall'inglese *Flights* ("fughe") e il tedesco *Unrast* ("irrequietudine"), al francese *Les Pérégrins*, il brasiliano *Os vagantes*, fino allo spagnolo *Los errantes*, forse il migliore perché il più evocativo.

Un altro titolo anatomizzato è *Eleanor Oliphant sta benissimo*, pluripremiata opera prima di Gail Honeyman, in originale *Eleanor Oliphant is Completely Fine*. La fedeltà all'inglese sarebbe accertata, se non fosse che la povera Eleanor Oliphant sta tutt'altro che bene. Sociopatica dall'esistenza solitaria, dedita alla vodka e oppressa da traumi infantili mai sopiti, si serve di un'espressione enfatica – *I am completely fine* – per convincere l'interlocutore che va tutto a gonfie vele, ed essere lasciata in pace. Ma non sarà allora che quei due titoli, l'inglese e l'italiano, finiscono per indicare cose diverse? Al tono forzato dell'originale viene fatta corrispondere un'espressione italiana tutto sommato neutra, nonostante il superlativo. Invece a me, leggendo le vicende della signorina Oliphant, veniva in mente un'amica di gioventù, in preda a continue turbe depressive. Per proteggersi dalla curiosità del prossimo e toglierselo dalle scatole, alla domanda: "Come va?", opponeva un puntuale: "Alla grande!", così smaccato e finto, con tanto di sorrisone. Appunto: perché non aver osato un gagliardo *Eleanor Oliphant sta alla grande?* Anche in questo caso, ci si consolerà passando in rassegna le altre lingue europee. Nessuna soluzione brilla per audacia: robotte da minimo sindacale tipo *Eleanor Oliphant va très bien* e *Eleanor Oliphant está muito bem*, scelte rinunciatarie come *Ich, Eleanor Oliphant* e *Ik ben Eleanor Oliphant* (quasi in quelle lingue severe non usasse dire che si sta bene), e lo sforzo sovrumano del traduttore spagnolo di staccarsi dal fondo con *Eleanor Oliphant está perfectamente*.

Proprio nel momento in cui la discussione sembra scivolare nell'aneddotica – in fondo, errori, orrori e lapsus traduttivi se ne trovano ovunque, sai la novità! – qualcosa mi fa drizzare le antenne. Mi rendo conto che un amico lettore considera Eleanor, la cui vicenda è narrata in prima persona, una specie di *minus habens* sul piano intellettuale, e infatti guarda come si esprime; mentre un altro lettore ne esalta lo spessore culturale, e infatti guarda come si esprime. È il caso di vederci più chiaro. Risulta che mentre uno si è formato l'opinione sul personaggio sulla scorta dell'originale inglese, l'altro se ne è costituita una diametralmente opposta leggendo la traduzione italiana. Ecco l'incipit dell'opera nelle due lingue (la versione italiana è di Stefano Beretta):

When people ask me what I do—taxi drivers, hairdressers—I tell them I work in an office. In almost eight years, no one's ever asked what kind of office, or what sort of job I do there. I can't decide whether that's because I fit perfectly with their idea of what an office worker looks like, or whether people hear the phrase work in an office and automatically fill in the blanks themselves—lady doing photocopying, man tapping at a keyboard. I'm not complaining. I'm delighted that I don't have to get into the fascinating intricacies of accounts receivable with them. When I first started working here, whenever anyone asked, I told them that I worked for a graphic design company, but then they assumed I was a creative type. It became a bit



boring to see their faces blank over when I explained that it was back office stuff, that I didn't get to use the fine-tipped pens and the fancy software.

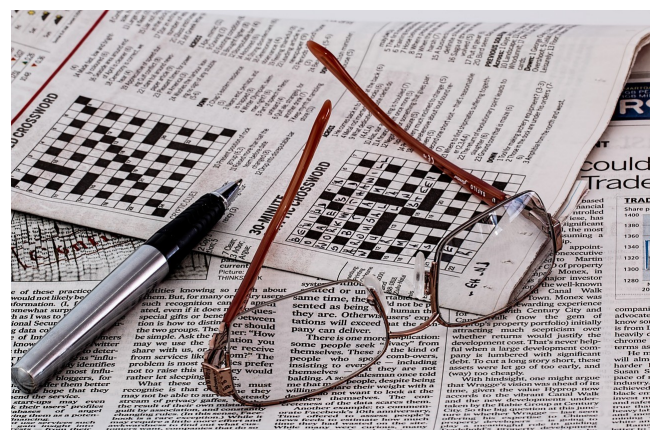
Quando qualcuno - tassisti, igienisti dentali - mi chiede che cosa faccio, io rispondo che lavoro in un ufficio. In quasi nove anni nessuno mi ha mai chiesto che tipo di ufficio si tratta o che genere di lavoro svolgo. Non so decidermi se è perchè corrispondo perfettamente alla loro idea di come dev'essere una che lavora in un ufficio oppure se è perchè la gente sente la frase lavoro in un ufficio e automaticamente completa gli spazi bianchi: una tizia che fa le fotocopie, un tipo che digita su una tastiera. Non mi lamento. Sono contenta di non dovermi addentrare nei dettagli tortuosi e affascinanti delle note di credito. Quando ho cominciato a lavorare qui e tutti mi facevano quella domanda, io rispondevo che lavorare per un'agenzia di graphic design, ma a quel punto i miei interlocutori supponevano che fossi un tipo creativo. Mi ero stufata di vedere le loro facce diventare inespressive quando spiegavo che mi occupavo del back office e non usavo le penne con la punta fine né i software fichi.



La Liseuse  
Jean-Honoré Fragonard

Non chiedetemi perché gli *hairdressers* si siano riconvertiti in "igienisti dentali", né perché gli *almost eight years* di onorata carriera si siano dilatati in "quasi nove anni". Spero solo che dietro ci sia un ragionamento qualunque. Ciò che invece trovo disturbante è la conferma del nostro sospetto: il passaggio da un lessico forbito che non stonerebbe in bocca a un personaggio di Jane Austen, a un eloquio italiano dissociato, un po' maestrina, un po' *groupie*. Eleanor ha una laurea in lettere classiche e una sensibilità linguistica che rinfresca ogni giorno col cruciverba del *Daily Telegraph*. Una frase come "I'm delighted that I don't have to get into the fascinating intricacies of accounts receivable with them" profuma di epoca vittoriana; al confronto, "Sono contenta di non dovermi addentrare nei dettagli tortuosi e affascinanti delle note di credito",

pur semanticamente corretta, pare un'opzione al ribasso. *Lady e man*, nella frase "Lady doing photocopying, man tapping at a keyboard" diventano "tizia" e "tipo" ("una tizia che fa le fotocopie, un tipo che digita su una tastiera"), con cedimento di stile. Idem per l'eufemizzante "it became a bit boring", reso con un impaziente "mi ero stufata", o "i software fichi" (per "the fancy software"), con cui si compie una discutibile discesa nel gergale. Insomma, se la caratterizzazione originale ci presenta una persona colta che parla fino infischiandosene del ridicolo, l'eloquio italiano di Eleanor è meno compito e altalenante nelle variazioni di lessico.



Questo tipo di scelte traduttive condiziona fatalmente la percezione del personaggio da parte del lettore. Non solo, a volte il fraintendimento avvolge un'intera opera. Lo dimostrano tanti cosiddetti classici dell'infanzia e dell'adolescenza (i vari *Robinson Crusoe*, *Viaggi di Gulliver*, *Capanne dello zio Tom*, gran parte della produzione conradiana), scritti con intenti di satira, denuncia sociale e comunque ben diversi dall'edificazione di piccoli lettori o signorine di buona famiglia.

Che i traduttori abbiano il potere, tanto più infido se deliberato, di manipolare il testo di partenza fino a farlo apparire altro dall'intenzione artistica originale è cosa arcinota, e se ne sono occupati soprattutto gli studi di traduzione coloniale e postcoloniale. Chiosando Eco e le sue tesi sulla cooperazione interpretativa, si potrebbe dire che in questi casi il traduttore si inserisce a gamba tesa tra la strategia testuale dell'autore e la strategia del lettore modello, che già di per sé sono due cose diverse, aggiungendo un terzo livello di lettura. Ci riesce perché è protetto da un manto di relativa invisibilità, come insegna Lawrence Venuti – almeno finché non viene sgamato dai membri di un *book club*.



Lettori nell'arte

Inter@lia è il periodico autogestito dei traduttori italiani della Commissione europea. La pubblicazione è aperta anche a contributi esterni. Gli articoli pubblicati rispecchiano l'opinione degli autori e non sono necessariamente rappresentativi delle posizioni del comitato di redazione né della Commissione.